

Augusto Perez ha raccolto alcune recenti sculture alla Galleria « L'Obelisco ».

Perez disegna poco e, quasi sempre, distrugge quei suoi rari disegni prima di accingersi a modellare le proprie statue. Questo singolare modo di procedere del giovane scultore mi sembra meritevole di una certa attenzione. Trovo, infatti, proprio in siffatto disinteresse o freno o dilazione, che dir si voglia, del Perez verso il disegno, la prova palese del suo rifiuto o, quanto meno, della sua difesa da qualsiasi « pittoricità », pur restando egli, in gran parte, nell'ambito della tradizione impressionista.

Ora se pensiamo quanto l'Impressionismo, respinta la concezione spaziale del Rinascimento, abbia abusato dell'ibrido connubio tra scultura e pittura, fino a dar vita ad una scultura di equivoco, (costruire, cioè, ancora la « forma isolata » e rivestirla poi di una « pelle » impressionista, atta a dare all'opera quel richiesto bagno di atmosfera), non possiamo non rallegrarci di questa decisa presa di posizione del Perez contro ogni possibile tentazione pittorica.

Perez, seguendo la grande lezione di Medardo Rosso e di Manzù, fa, dunque, partire il suo moto romantico ed emozionale dal « didentro » della materia stessa. Ma mentre Manzù, da quel sublime e solido disegnatore che è, costruisce prima sul foglio quanto poi creerà nella materia e parte, quindi, da una struttura già precisa e precisata, (anche se aperta ad inevitabili imprevisti), della sua statua e del suo sensibile modellato luminoso atto ad emanare e fissare la luce, Perez, invece, crea le sue opere più direttamente e occasionalmente, vagliandone — come gli artisti primitivi — nell'atto stesso del modellare, sia l'effetto luminoso, sia quello plastico ed architettonico. In un certo senso ciò spiega anche come l'arcaismo sia in Perez vivo e operante almeno quanto il suo romanticismo.

Cesare Brandi nella sua breve ma essenziale presentazione, osserva che Perez « ingloba due poli quasi opposti della scultura attuale, Manzù e Marino ». Sono certo i due nomi che per primi ricorrono alla mente di chi osservi la produzione del nostro artista, Manzù specialmente nelle statue di piccolo formato, pervase di un piglio narrativo un po' ironico e divertito, Marino soprattutto nelle statue grandi, di gusto più arcaico. Tuttavia accanto a quelli di Manzù e di Marino si potrebbero fare altri nomi, accennare ad altri richiami: a Greco — si veda la posizione delle gambe delle

due « regine » —, ad Armitage per quell'insistere sulla collocazione frontale o « a paravento » di talune coppie di figure, e non manca neppure un certo ricordo classico nella Regina 1959 la cui solenne immobile testa rammenta le Cariatidi del Partenone ed un certo gusto naturalistico che potremmo far risalire a Gemito. Insomma Perez tenta, con questo suo impuro ma intelligente riassunto di interi secoli di scultura, una propria via nuova e personale. La sua strada non è né facile, né immune da insidie, tuttavia abbiamo sufficiente fiducia in lui per aspettarci qualche cosa di realmente inedito: ci sembra sia questo il modo migliore per dare il più largo credito ad un giovane.

* * *

Fiera Letteraria

1 aprile 1959

recensione Lorenza Trucchi